

## L'ultimo giorno d'estate

Quando la sento ridere per la prima volta ho dodici anni, e sto sdraiato seminudo al sole a pancia in giù, nel prato dietro casa. Non so niente, non mi muovo, chiudo gli occhi. È una risata di ragazza, di giovane donna, breve e nervosa come se ridesse di una cosa per niente buffa. Con la faccia per metà nell'erba che ho tagliato un'ora fa, annuso la terra fresca lí sotto. Dal fiume arriva una brezza leggera, il morso del sole tardopomeridiano sulla schiena e quella stiletta di risata diventano una cosa sola, un unico sapore nella mente. La risata si interrompe, e non odo altro che la brezza che sbatte le pagine del mio giornalino, Alice che piange da qualche parte di sopra e un senso di pesantezza estiva su tutto il giardino. Poi li sento attraversare il prato e venire verso di me e mi tiro su così in fretta che mi gira la testa, e tutto si scolora. C'è una cicciona, donna o ragazza, che mi si avvicina insieme a mio fratello. È così grassa che le braccia non le scendono dritte dalle spalle. Intorno al collo ha rotoli come pneumatici. Tutti e due mi guardano e parlano di me, e quando sono ormai vicinissimi mi alzo e lei mi stringe la mano e guardandomi fisso fa una specie di uggiaolo, come un cavallino ben educato. È il suono che ho sentito prima, la sua risata. La sua mano è calda e umida e rosa come una spugna, con le fossette all'attaccatura di ogni dito. Mio fratello me la presenta come Jenny. Prenderà la camera da letto dell'attico. Ha una faccia immensa, rotonda come una luna rossa, e occhiali spessi che le fanno gli occhi grossi come palline da golf. Quando mi lascia la mano non mi viene in mente niente da dire. Ma mio fratello Peter continua a parlare,

le racconta che verdure e che fiori coltiviamo, la porta in un punto da cui può vedere il fiume attraverso gli alberi e poi la riaccompagna verso casa. Mio fratello ha esattamente il doppio della mia età ed è bravissimo in queste cose tipo chiacchierare.

Jenny prende l'attico. Ci sono andato qualche volta, a cercare delle cose nei bauli, o a guardare il fiume dalla piccola finestra. Non c'è poi molto, nei bauli, ritagli di stoffa e cartamodelli. Qualcuno magari era proprio di mia madre. In un angolo c'è una pila di cornici senza i quadri. Una volta vi sono salito perché fuori pioveva e sotto Peter stava litigando con qualcuno degli altri. Io ho aiutato José a sgomberare il vano per trasformarlo in una camera da letto. José una volta era il ragazzo di Kate, poi la primavera scorsa ha tolto le sue cose dalla camera di Kate e le ha portate in quella libera vicina alla mia. Abbiamo trasportato in garage i bauli e le cornici, abbiamo dato una mano di nero al pavimento di legno e ci abbiamo steso sopra dei tappeti. Abbiamo portato su l'altro letto di camera mia. Con quello, un tavolo e una sedia, un piccolo armadio e il soffitto inclinato, c'è posto quel tanto per due persone in piedi. Per bagaglio Jenny ha solo una piccola valigia e uno zaino. Glieli porto su io, e lei mi segue, ansimando sempre più forte, e fermandosi a metà strada sulla terza rampa di scale per riposarsi. Mio fratello Peter ci viene dietro, e ci accalchiamo dentro come se dovessimo venire tutti a vivere nell'attico, e fosse la prima volta che lo vediamo. Le indico la finestra, così può guardare il fiume. Jenny si siede e appoggia i grossi gomiti sul tavolo. Ogni tanto si preme un fazzolettone bianco sulla faccia rossa e umida, e intanto sta a sentire le storie di Peter. Sto seduto sul letto dietro di lei, e guardo com'è immensa la sua schiena. Sotto la sedia le vedo le grosse gambe rosa che si assottigliano fino a strizzarsi all'estremità in minuscole scarpette. È rosa dappertutto. L'odore del suo sudore invade la stanza. Ha lo stesso odore dell'erba appena falciata là fuori, e mi viene quest'idea che non devo respirarlo troppo profondamente se no divento grasso anch'io. Ci alziamo per andar-

cene in modo che lei possa sfare i bagagli, grazie di tutto, dice, e quando sono sulla porta fa quel piccolo rumore, la sua risata nervosa. Senza volerlo le lancio un'occhiata dal vano della porta, ed eccola che mi fissa, con quelle sue palpele da golf di occhi ingranditi.

– Tu non parli un granché, vero? – mi dice. Tipica frase che rende ancora più difficile trovare qualcosa da dire. Così sorrido e proseguo giù per le scale.

Giù è il mio turno di aiutare Kate a preparare la cena. Kate è alta, sottile e triste. Tutto il contrario di Jenny. Quando avrò delle ragazze, saranno come Kate. È molto pallida, però, anche adesso in piena estate. Ha i capelli di uno strano colore. Una volta ho sentito dire a Sam che era il colore di una busta marrone. Sam è un altro degli amici di Peter che vivono qui e che voleva portare le sue cose in camera di Kate quando José ha portato fuori le sue. Ma Kate è un po' altezzosa e Sam non le piace perché è troppo rumoroso. Se Sam si fosse trasferito in camera di Kate avrebbe continuamente svegliato Alice, la bimba di Kate. Quando Kate e José sono nella stessa stanza li tengo sempre d'occhio per vedere se si guardano, e loro non lo fanno mai. L'aprile scorso un pomeriggio sono andato a prendere qualcosa in camera di Kate e lei e José erano a letto, addormentati. I genitori di José sono spagnoli e la sua pelle è molto scura. Kate era sdraiata sulla schiena con un braccio disteso su cui stava sdraiato José, accoccolato vicino a lei. Non avevano pigiama, e le lenzuola gli arrivavano alla vita. Erano così neri e così bianchi. Rimasi un bel po' ai piedi del letto, a guardarli. Era come se avessi scoperto un segreto. Poi Kate aprì gli occhi e mi vide, e mi disse di andar via a bassissima voce. Mi sembra proprio strano che una volta se ne stavano sdraiati così e adesso neanche si guardano. A me non succederebbe se stessi sdraiato sul braccio di una ragazza. A Kate non piace cucinare. Deve perdere un sacco di tempo a stare attenta che Alice non si metta in bocca un coltello o tiri giù dal fornello le pentole bollenti. Kate preferisce cambiarsi e uscire, o stare delle ore al telefono, cosa che anch'io preferirei

se fossi una ragazza. Una volta è rimasta fuori fino a tardi e Peter ha dovuto mettere Alice a letto. Kate ha sempre l'aria triste quando parla ad Alice, le dice cosa deve fare sempre a mezza voce, come se davvero non volesse affatto parlare ad Alice. Ed è lo stesso quando parla con me, come se non stesse affatto parlando. Quando scorge la mia schiena in cucina mi porta nel bagno di sotto e con un battuffolo di cotone mi ci passa sopra della lozione alla calamina. La vedo nello specchio, e in faccia non ha nessuna espressione in particolare. Sibila fra i denti, mezzo fischio mezzo sospiro, e quando vuole alla luce un'altra parte della schiena mi spinge o mi tira per un braccio. Rapida e calma mi chiede com'è la ragazza di sopra, e quando le rispondo: – È molto grassa e ride in un modo buffo, – non dice più niente. La aiuto a tagliare le verdure e a preparare la tavola. Poi scendo al fiume a vedere la mia barca. L'ho comprata con dei soldi che ho avuto quando i miei genitori sono morti. Il tempo che arrivo al pontile il sole è tramontato e il fiume è nero con delle forme rosse come i ritagli di stoffa che un tempo erano nell'attico. Stasera il fiume è lento e l'aria è tiepida e liscia. Non slego la barca, la schiena è troppo piagata dal sole per remare. Invece ci salgo e sto seduto lì, nel quieto saliscendi del fiume, a fissare i rossi ritagli di stoffa che affondano nell'acqua nera e a chiedermi se non ho respirato troppo odore di Jenny.

Quando torno gli altri stanno cominciando a mangiare. Jenny è seduta vicino a Peter e non alza gli occhi dal piatto, neanche quando arrivo e mi siedo sull'altro lato accanto a lei. È talmente grossa vicino a me, ma così china sul piatto, con l'aria come se non volesse esistere davvero per cui mi sento un po' dispiaciuto per lei e vorrei parlarle. Ma non mi viene in mente niente da dire. A dire la verità non parla nessuno a questo pasto, sono tutti impegnatissimi a mandare avanti e indietro forchette e coltelli sul proprio piatto, e ogni tanto qualcuno mormora se gli passano qualcosa. Di solito quando mangiamo non va così, di solito succede sempre qualcosa. Ma c'è qui Jenny, più silenziosa di tutti noi, e più grossa, anche, e che non alza gli

occhi dal piatto. Sam si schiarisce la voce e guarda a Jenny verso la nostra estremità della tavola e tutti alzano la testa in attesa di qualcosa, tranne lei. Sam si schiarisce di nuovo la voce e dice:

– Jenny, dove vivevi prima? – Ma la frase, detta così nel silenzio più assoluto, viene fuori piatta, come se Sam fosse in un ufficio a riempirle un modulo. E Jenny, sempre a testa bassa, dice:

– A Manchester –. Poi guarda Sam. – In un appartamento –. E dà in un guaito di risata, probabilmente perché la stiamo tutti guardando e ascoltando, e poi ricade nel suo piatto, mentre Sam dice qualcosa come: – Ah, capisco, – e pensa a un'altra cosa da dire. Di sopra Alice comincia a piangere così Kate va e la porta giù e se la fa sedere in grembo. Quando smette di piangere, Alice indica ognuno di noi a turno e grida: – UH, UH, UH, – e così via tutto torno la tavola mentre noi tutti siamo lì seduti che mangiamo senza parlare. È come se ci stesse sgridando perché non ci viene in mente niente da dire. Kate le dice di stare buona, in quel modo triste che ha quando è con Alice. Ogni tanto penso che è così perché Alice non ha un padre. Non assomiglia affatto a Kate, ha i capelli biondissimi e orecchie che sono troppo grandi per una testa come la sua. Un anno o due fa, quando Alice era proprio piccola, credevo che José fosse suo padre. Ma lui ha i capelli neri, e non fa mai tanto caso ad Alice. Quando tutti hanno finito la prima portata, aiuto Kate a cambiare i piatti, e Jenny si offre di tenere Alice in braccio. Alice urla sempre, col dito puntato qua e là per la stanza, ma appena si siede in braccio a Jenny si mette tranquilla. Forse perché non si è mai trovata in un grembo tanto grande. Kate e io portiamo il tè e la frutta, e mentre sbucciamo arance e banane, mangiamo le mele del nostro giardino, versiamo il tè e ci passiamo le tazze con zucchero e latte, tutti cominciano a parlare e a ridere come al solito, come se non ci fosse mai stato niente a trattenerli. E Alice sta proprio passandosela bene in braccio a Jenny, che la fa galoppare sulle sue ginocchia, fa svolazzare la sua mano come un uccellino su e

giù sulla pancia di Alice, le fa dei giochi con le dita, e Alice strilla che ne vuole ancora. È la prima volta che la vedo ridere così. Poi Jenny lancia un'occhiata a Kate, che le guarda giocare con la stessa espressione che avrebbe se fosse davanti alla televisione. Jenny restituisce Alice a sua madre, come se improvvisamente si sentisse in colpa per averla tenuta in braccio così a lungo, e averla fatta tanto divertire. Alice, tornata al suo posto, continua a urlare: – Ancora, ancora, ancora, – e urla ancora cinque minuti dopo, quando sua madre la porta di sopra a letto.

La mattina dopo, sul presto, porto il caffè a Jenny in camera sua, dato che mio fratello mi ha chiesto di farlo. Quando entro lei è già alzata, è seduta al tavolo e sta attaccando i francobolli a delle buste. Sembra più piccola di ieri sera. La sua finestra è spalancata, e la camera è inondata dall'aria del mattino, dev'essere alzata da un bel po'. Fuori dalla finestra vedo il fiume che scorre dritto fra gli alberi, placido e fresco sotto il sole. Voglio uscire, voglio andare a vedere la mia barca prima di colazione. Ma Jenny ha voglia di chiacchierare. Mi dice di sedermi sul letto e raccontarle di me. Non mi fa domande, e siccome non so bene come cominciare a parlare di me con qualcuno, sto seduto e la guardo scrivere gli indirizzi e bere il caffè. Ma non mi importa, si sta bene in camera di Jenny. Ha appeso due quadri al muro. Una è una foto incorniciata, presa in uno zoo di una scimmia che cammina a testa in giù lungo un ramo col suo piccolo appeso allo stomaco. Si vede che è allo zoo perché nell'angolo in basso c'è il berretto di un guardiano e anche un pezzo di faccia. L'altra è una foto a colori ritagliata da una rivista di due bambini che corrono su una spiaggia tenendosi per mano. Il sole sta tramontando e nella foto è tutto rosso scuro, anche i bambini. È un'ottima fotografia. Lei ha finito con le sue lettere e mi chiede dov'è che vado a scuola. Le racconto della nuova grande scuola dove andrò dopo le vacanze, quella che c'è a Reading. Ma non ci sono ancora stato, così non posso parlarne un granché. Si accorge che continuo a guardare fuori dalla finestra.

– Hai intenzione di scendere al fiume?

– Sì, vorrei dare un'occhiata alla mia barca.

– Posso venire con te? Mi fai vedere il fiume? – L'aspetto sulla porta, e la guardo strizzare i suoi piedi tondi e rosa nelle minuscole scarpette senza tacco e spazzolarsi i capelli cortissimi con una spazzola che ha uno specchio sul dorso. Attraversiamo il prato fino al cancelletto pedonale in fondo al giardino e poi lungo il sentiero bordato di felci alte. A metà strada mi fermo ad ascoltare un picchio giallo, e lei mi dice che non distingue il canto di nessun uccello. La maggior parte degli adulti non te lo viene certo a dire, se non sa qualcosa. Così ci fermiamo un po' più avanti, subito prima di arrivare al molo, sotto una quercia in modo che possa sentire un merlo. So che là in cima ce n'è uno, è sempre là che canta a quest'ora del mattino. Smette proprio quando arriviamo noi, così dobbiamo aspettare silenziosamente che ricominci. Là in piedi vicino al vecchio tronco mezzo morto, sento altri uccelli su altri alberi e lo sciacquo del fiume sotto il pontile. Ma il merlo si sta riposando. Qualcosa nel fatto di aspettare in silenzio rende Jenny nervosa e si stringe forte il naso per impedire a una delle sue risate uggiolanti di venir fuori. Ci tengo tanto a farle sentire il merlo che le metto una mano sul braccio, e allora lei si toglie la mano dal naso e sorride. E dopo un attimo il merlo dà il via al suo lungo canto complicato. Era stato tutto il tempo ad aspettare che noi ci sistemassimo. Camminiamo sul molo e le faccio vedere la mia barca legata in fondo. È una barca a remi, verde fuori e rossa dentro, come un frutto. Quest'estate sono venuto qui tutti i giorni per remare, verniciarla, lavarla, e qualche volta soltanto per guardarla. Una volta ho remato per sette miglia controcorrente e poi ho passato il resto della giornata a lasciarmi riportare indietro. Ci sediamo in fondo al molo a guardare la barca, il fiume e gli alberi sull'altra riva. Poi Jenny guarda lungo la corrente e dice:

– Londra è giù di là –. Londra è un terribile segreto che cerco di tenere nascosto al fiume. Non ne sa ancora niente mentre scorre davanti a casa nostra. Così annuisco in si-

lenzio. Jenny mi chiede se può sedersi nella barca. Mi viene subito paura che sia troppo pesante. Ma naturalmente non posso dirglielo. Mi sporgo dal molo e tengo la cima perché lei possa salirci. Lo fa sbuffando un mucchio e ondeggiando tutta. È dato che la barca non si abbassa più del solito, entro anch'io e guardiamo il fiume da questo nuovo livello da cui si capisce sul serio com'è potente e com'è vecchio. Stiamo seduti a chiacchierare per un bel po'. Le racconto dei miei genitori che sono morti due anni fa in un incidente d'auto, e di come a mio fratello è venuta l'idea di trasformare la casa in una specie di comune. Dapprincipio voleva farci venire a vivere più di venti persone. Ma credo che adesso non abbia intenzione di tenerne mai più di otto. Poi Jenny mi racconta di quando insegnava in una grande scuola di Manchester dove i bambini ridevano sempre di lei perché era grassa. Però non sembra che le spiaccia parlarne. Racconta delle buffe storie, su quel periodo. Quando mi dice della volta che i bambini l'hanno rinchiusa in una libreria ridiamo tutt'e due così tanto che la barca ondeggia e manda tante piccole onde in giro per il fiume. Adesso la risata di Jenny è disinvolta e ritmica, non dura e uggiolante come prima. Tornando indietro riconosce due merli dal loro canto, e mentre attraversiamo il prato ne indica un altro. Annuisco semplicemente. In realtà è un tordo, ma sono troppo affamato per spiegarle la differenza.

Tre giorni dopo sento Jenny cantare. Sono sul retro di casa che cerco di mettere insieme una bicicletta con vari pezzi sparsi quando la sento attraverso la finestra aperta della cucina. È là che prepara il pranzo e bada ad Alice mentre Kate è in visita da amici. È una canzone di cui non conosce le parole, mezza triste e mezza allegra, e la canta ad Alice come potrebbe fare una roca nutrice negra. Un uomo nel nuovo mattino, la-la-la, l'la, un uomo nel nuovo mattino la-la-la l'la, un uomo nel nuovo mattino mi porterà via di qua. Quel pomeriggio la porto in barca sul fiume e lei canta un'altra canzone con lo stesso tipo di ritornello, ma senza neanche una parola. Ya-la-la, ya-laaa, ya-eeeh.

Allarga le braccia e rotea i suoi grandi occhi ingranditi come se fosse una serenata speciale per me. Una settimana dopo le canzoni di Jenny sono sparse per tutta la casa, ogni tanto con qualche parola, più spesso senza. Passa un sacco di tempo in cucina, ed è soprattutto lì che canta. In un modo o nell'altro riesce a renderla più grande. Scrosta la vernice sulla finestra a nord perché entri più luce. Nessuno riesce a ricordarsi perché mai l'avessero verniciata. Porta via un vecchio tavolo e una volta che non è più lì tutti si accorgono che stava sempre fra i piedi. Un pomeriggio dipinge una parete di bianco per far sembrare più grande la cucina e dispone le pentole e i piatti in modo che uno sa sempre dove sono e perfino io riesco a raggiungerli. Ne fa una cucina dove si può stare seduti per un po' quando non si ha altro da fare. Jenny fa il pane e le torte, che prima andavamo a comprare in negozio. Il terzo giorno che è qui trovo lenzuola pulite nel mio letto. Porta a lavare quelle che ho usato tutta l'estate e quasi tutti i miei vestiti. Passa un pomeriggio intero a preparare il curry, e quella sera mangio il pasto migliore degli ultimi due anni. Quando gli altri le fanno i complimenti per il curry, Jenny si innervosisce e ride guando. Vedo che a loro dà ancora molto fastidio quando lo fa, guardano piuttosto da un'altra parte come se fosse una cosa disgustosa che è sconveniente guardare. A me invece non dà affatto noia quando ride in quel modo, non me ne accorgo neanche, a meno che non ci siano gli altri che guardano via. Quasi tutti i pomeriggi andiamo al fiume insieme e cerco di insegnarle a remare e sto a sentire le storie che racconta di quando insegnava e di quando lavorava in un supermarket, di come ogni giorno osservava della gente anziana che entrava per rubare burro e pancetta. Le insegno il verso di qualche altro uccello, ma l'unico che riesce a ricordarsi è quello del primo giorno, il merlo. In camera sua mi fa vedere le fotografie dei suoi genitori e di suo fratello e dice:

– Sono l'unica grassa –. Anch'io le faccio vedere qualche fotografia dei miei genitori. Una è di un mese prima che morissero e lì si vedono passeggiare tenendosi per

mano e ridere di qualcosa che nella foto non c'è. Era mio fratello, che faceva lo scemo per farli ridere mentre io scattavo la foto. La macchina fotografica era un regalo per il mio compleanno, e quella era una delle prime fotografie che facevo. Jenny la guarda per un bel po' e poi dice qualcosa di come abbia l'aria d'essere una donna molto simpatica, e di colpo vedo mia madre proprio come una donna nella fotografia, potrebbe essere una donna qualunque, e per la prima volta la sento lontana, non dentro la mia testa che guarda fuori, ma fuori dalla mia testa e guardata da me, da Jenny o da chiunque altro veda quella fotografia. Jenny me la toglie di mano e la mette via con le altre nella scatola per le scarpe. Mentre torniamo giù dà inizio a una lunga storia di un suo amico che aveva messo su una commedia con un finale strano e in tono minore. L'amico voleva che Jenny desse il via agli applausi alla fine, ma Jenny si era sbagliata e aveva spinto tutti ad applaudire un quarto d'ora prima della fine durante un tratto calmo così che l'ultima parte della commedia era andata persa e gli applausi erano ancora più rumorosi perché nessuno ci aveva capito niente. Il tutto, credo, per non farmi più pensare a mia madre, ed è così.

Kate passa sempre più tempo coi suoi amici di Reading. Una mattina sono in cucina ed entra lei, tutta elegante con un vestito di pelle e stivali alti. Si siede di fronte a me per aspettare Jenny e dirle cosa deve dare da mangiare ad Alice e a che ora sarà di ritorno. Mi fa venire in mente un'altra mattina, circa due anni fa quando Kate era entrata in cucina con un vestito tipo questo. Si era seduta, e slacciata la camicetta aveva cominciato a strizzarsi prima una tetta e poi l'altra, riempiendo una bottiglia di latte bianco-azzurrognolo. Sembrava che non si fosse accorta di me, seduto lì davanti.

– Perché lo fai? – le chiesi.

– È perché Janet lo dia ad Alice più tardi. Io devo uscire –. Janet era una ragazza di colore che viveva con noi. Era strano guardare Kate che si mungeva in una bottiglia. Mi faceva pensare che in fondo siamo soltanto animali coi

vestiti che fanno cose stranissime, come delle scimmie a un tè. Ma di solito siamo troppo abituati gli uni agli altri per farci caso. Chissà se anche Kate sta pensando a quella volta, seduta qui con me in cucina, di mattina presto. Ha un rossetto arancione e i capelli legati dietro, e così sembra ancora più magra del solito. Il rossetto è un po' fluorescente, come un segnale stradale. Guarda l'orologio di continuo e tutto quel cuoio che ha addosso scricchiola. Sembra la stupenda creatura di un altro pianeta. Poi scende Jenny, con una vecchia vestaglia enorme fatta di pezze e sbadiglia perché si è appena alzata, e Kate velocissima e impassibile, le parla del cibo di Alice. È come se la rendesse triste, parlare di queste cose. Prende la borsa e scappa dalla cucina dicendo – Ciao – di sopra le spalle. Jenny si siede a tavola e beve il tè, ed è come se fosse davvero la grossa governante che rimane a casa a badare alla figlia della ricca signora. Papà è un riccone e mamma una bellezza, la-la-la-la, non piangere piccina. C'è qualcosa nel modo come gli altri trattano Jenny. Come se fosse al di fuori di tutto, e per nulla una persona come loro. Ormai si sono abituati al fatto che prepara grandi pasti e fa i dolci. Non le fanno più i complimenti. Ogni tanto la sera Peter, Kate, José e Sam si siedono in cerchio e fumano haschisch in una pipa speciale che si è fatto Peter e ascoltano i dischi messi a tutto volume. Di solito in questi casi Jenny sale in camera sua, non le piace stare con loro in quelle occasioni, e posso vedere che loro se ne hanno piuttosto a male. E anche se è una ragazza non è bella come Kate o Sharon, la ragazza di mio fratello. Non porta nemmeno jeans e camicie indiane come loro, probabilmente perché non ne trova della sua misura. Si mette dei vestiti a fiori e cose così, normali, come quelli che usava mia madre o l'impiegata dell'ufficio postale. E quando si innervosisce per qualcosa e ride in quel modo mi accorgo che gli altri la considerano una specie di minorata mentale, lo vedo da come distolgono gli occhi. E ci fanno ancora caso a come è grassa. Qualche volta quando lei non c'è Sam la chiama Jim lo Smilzo, e tutti ridono sempre. Non è che

la trattino male o altro, è solo che in qualche modo che non so spiegare la tengono un po' a distanza. Un giorno mentre siamo sul fiume mi chiede cosa penso dell'hascisch e le dico che mio fratello non me lo lascerà provare finché non avrò quindici anni. So che è terribilmente contraria, ma non me ne parla più. È lo stesso pomeriggio in cui le faccio una foto mentre è appoggiata alla porta di cucina con Alice in braccio e gli occhi un po' strizzati nel sole. Anche lei ne fa una a me, sul retro di casa, mentre vado senza mani sulla bicicletta che mi sono fatto con pezzi e scarti.

È difficile stabilire con esattezza quando Jenny diventa la mamma di Alice. Dapprincipio si limita a badarci mentre Kate è a trovare i suoi amici. Poi le visite diventano sempre più frequenti, fino a essere quasi quotidiane. Così noi tre, Jenny, Alice ed io, passiamo un sacco di tempo al fiume. Vicino al molo c'è una sponda erbosa che scende giù verso una piccola spiaggia. Jenny sta seduta nell'erba a giocare con Alice mentre io traffico con la barca. La prima volta che la mettiamo nella barca Alice strilla come un porcellino. Non si fida dell'acqua. Ce ne va un bel po' prima che si avventuri sulla piccola spiaggia, e quando finalmente lo fa tiene gli occhi fissi sull'acqua per essere sicura che non le salti addosso. Ma quando vede Jenny che la saluta dalla barca, perfettamente al sicuro, cambia idea e facciamo una gita fino all'altra riva del fiume. Ad Alice non importa che Kate sia via, perché le piace Jenny che le canta pezzi di canzoni che sa e chiacchiera tanto con lei quando sono sedute sulla sponda del fiume. Alice non capisce una parola di quello che sente, ma le piace il suono della voce di Jenny che va e va. Ogni tanto punta il dito verso la bocca di Jenny e dice: — Ancora, ancora —. Non è abituata a sentire qualcuno che le parla, Kate è sempre così triste e tranquilla. Una sera Kate esce e non torna fino alla mattina dopo. Alice è seduta in braccio a Jenny e si sparpaglia la colazione sul tavolo di cucina, quando Kate entra di corsa, la prende su, la abbraccia e chiede ripetutamente, senza darci il tempo di rispondere:

— È stata bene? È stata bene? È stata bene? — Quello stesso pomeriggio Alice è tornata con Jenny, perché Kate deve di nuovo andare da qualche parte. Sono in anticamera, e la sento dire a Jenny che tornerà stasera sul presto, ma poco dopo la vedo allontanarsi sul viale con una piccola valigia in mano. Quando torna, due giorni dopo, si limita a lanciare un'occhiata in cucina per vedere se Alice c'è sempre, e poi se ne va in camera sua. Non è sempre piacevole avere Alice con noi tutto il tempo. Non possiamo allontanarci tanto con la barca. Dopo venti minuti Alice diventa di nuovo diffidente dell'acqua e vuole tornare a riva. E se vogliamo camminare da qualche parte bisogna portarla quasi sempre in braccio. Così non posso far vedere a Jenny certi miei posti speciali lungo il fiume. Alla fine della giornata Alice è proprio infelice, piange e si lamenta di tutto perché è stanca. Mi stufo a passare così tanto tempo con Alice. Kate sta quasi tutto il giorno di sopra in camera sua. Un pomeriggio le porto su un po' di tè e la trovo addormentata in una poltrona. Con Alice sempre fra i piedi Jenny e io non chiacchieriamo più bene come quando era appena arrivata. Non perché Alice stia a sentire, ma perché tutto il tempo di Jenny è preso da lei. Non pensa a nient'altro, e sembra che non voglia parlare che con Alice. Una sera siamo seduti tutti insieme dopo cena. Kate è a telefono che sta avendo una lunga discussione con qualcuno. Finisce, torna, si siede in modo rumoroso e riprende in mano il suo giornale. Ma mi accorgo che è arrabbiata e non sta affatto leggendo. Per un po' nessuno parla, poi Alice di sopra comincia a piangere e a chiamare Jenny con urla. Jenny e Kate guardano subito in su tutte e due e si fissano per un attimo. Poi Kate si alza e va su. Facciamo tutti finta di continuare a leggere, ma in realtà ascoltiamo i passi di Kate per le scale. La sentiamo entrare in camera di Alice, che è proprio sopra questa, e sentiamo Alice gridare sempre più forte che vuole Jenny. Kate torna giù per le scale, stavolta in fretta. Quando entra nella stanza Jenny alza gli occhi e si fissano di nuovo. Alice continua a urlare chiamando Jenny. Jenny si alza e sguscia di

fianco a Kate che restringe il passaggio sulla porta. Non si parlano. Noi altri, Peter, Sam, José ed io, continuiamo a far finta di leggere e ascoltiamo Jenny che cammina di sopra. Il pianto finisce e lei rimane su un bel po'. Quando torna giù Kate è di nuovo immersa nella sua rivista. Jenny si siede e nessuno alza gli occhi, nessuno parla.

Improvvisamente l'estate finisce. Un mattino presto Jenny viene in camera mia, tira via le lenzuola dal letto e raccoglie tutti i vestiti che trova nella stanza. Bisogna lavare tutto prima che cominci la scuola. Poi mi fa pulire la camera, tutti i vecchi giornalini e piatti e tazze che mi si sono accumulati sotto il letto durante tutta l'estate, tutta la polvere e i barattoli di vernice che ho usato per la barca. Trova un tavolino in garage e la aiuto a portarlo in camera mia. Sarà la mia scrivania per farvi i compiti. Mi porta in paese per una sorpresa, non vuol dirmi cosa. Quando arriviamo viene fuori che è un taglio di capelli. Sto per andarmene via, ma lei mi mette una mano sulla spalla.

– Non essere sciocco. Non puoi andare a scuola così, non dureresti un giorno –. Così sto seduto e fermo per il barbiere e lascio che mi tagli via l'intera mia estate, mentre Jenny è seduta dietro di me che ride delle smorfie che le faccio nello specchio. Si fa dare un po' di soldi da mio fratello e andiamo in città in autobus a comprare la divisa per la scuola. È strano sentirmi dire tutt'a un tratto da lei cosa devo fare dopo i nostri giorni sul fiume. Ma va bene così, davvero, non mi viene in mente nessun buon motivo per non fare le cose che dice. Mi pilota attraverso vie piene di negozi in quelli di scarpe e vestiti, mi compra una giacca rossa e un berretto, due paia di scarpe di cuoio nero, sei paia di calze grige, due paia di pantaloni grigi e cinque camicie grigie, e ogni volta mi chiede: – Ti piace questo? E questo? – e dato che non ho una passione per una particolare sfumatura di grigio, accetto tutto quello che lei ritiene migliore. In un'ora è tutto finito. Quella sera svuota dai miei cassetti la collezione di rocce per far posto ai vestiti nuovi e mi convince a provarmi la divisa. Di sotto ridono tutti, specialmente quando mi metto il berretto

rosso. Sam dice che sembro un postino intergalattico. Per tre sere di fila mi costringe a sfregarmi le ginocchia con uno spazzolino per unghie per far andar via lo sporco da sotto la pelle.

Poi domenica, il giorno prima di riprendere la scuola, vado per l'ultima volta giù alla barca con Jenny e Alice. La sera aiuterò Peter e Sam a tirarla su e a portarla lungo il sentiero e attraverso il prato fino al garage per l'inverno. Poi costruiremo un altro pontile, più robusto. È l'ultimo giro in barca dell'estate. Sto sul pontile e tengo la barca ferma, mentre Jenny mette dentro Alice e poi si arrampica anche lei. Mentre ci spingiamo in fuori con un remo, Jenny comincia una delle sue canzoni. Gesù ma quando torni, Geesú ma quando torni, Geesú ma quando torni, la-la-la, la-la. Alice sta dritta fra le ginocchia di Jenny e mi guarda remare. Le sembra buffo, come mi spingo avanti e indietro. Crede che sia un gioco che faccio con lei, di andarle vicinissimo alla faccia e poi subito via. È strana, la nostra ultima giornata sul fiume. Quando Jenny ha smesso di cantare, nessuno parla per un po'. Solo Alice che ride di me. È tutto così immobile sul fiume, la sua risata scorre sull'acqua verso il nulla. Il sole è di un giallo pallido come se la lunga estate lo avesse consumato, non c'è vento fra gli alberi sulle sponde né canti di uccelli. Anche i remi non fanno rumore nell'acqua. Remo controcorrente col sole sulla schiena, ma è troppo tenue per sentirlo, è troppo tenue perfino per fare ombra. Davanti a noi c'è un vecchio che pesca, in piedi sotto una quercia. Quando siamo alla sua altezza alza gli occhi e ci fissa nella nostra barca e noi a nostra volta fissiamo lui sulla sponda. La sua faccia non muta mentre ci guarda. Neanche le nostre mutano, nessuno accenna un saluto. Ha un lungo filo d'erba in bocca e quando siamo passati lo tira via e sputa calmo nel fiume. Jenny striscia la mano nell'acqua densa e guarda la riva come se la stesse sognando. Mi fa pensare che non voglia davvero essere qui sul fiume con me. È venuta solo perché abbiamo remato insieme tante altre volte, e perché questa è l'ultima volta quest'estate. Mi rende piuttosto triste,

il pensarci, e remare diventa piú duro. Poi, dopo una mezz'ora che andiamo, mi guarda e sorride e capisco che era tutta una mia idea il suo non voler essere sul fiume perché comincia a parlare dell'estate, di tutte le cose che abbiamo fatto insieme. Le fa sembrare davvero straordinarie, molto meglio di com'erano davvero. Le lunghe passeggiate, lo sguazzare sul bordo del fiume con Alice, di come ho cercato di insegnarle a remare e a ricordare i vari canti degli uccelli, e le volte che ci alzavamo mentre gli altri dormivano ancora e remavamo sul fiume prima di colazione. Trascina anche me, a ricordare le cose che facevamo, come la volta che credevamo di aver visto un beccofrosone, e l'altra volta che abbiamo aspettato tutta una sera dietro un cespuglio che un tasso uscisse dalla tana. Dopo un po' siamo eccitatissimi per la nostra estate, per quel che faremo un altr'anno, ridendo e gridando nell'aria immota. E poi Jenny dice:

— E domani ti metti il tuo berretto rosso e vai a scuola —. C'è qualcosa nel modo come lo dice, facendo finta di essere seria e di rimproverarmi, agitando un dito, che la fa sembrare la cosa piú divertente del mondo. È anche l'idea in sé, di fare tutte queste cose durante l'estate e poi alla fine mettersi un berretto rosso e andare a scuola. Scoppiamo a ridere e ci sembra che non smetteremo mai. Devo posare i remi. Le grida e schiamazzi si fanno sempre piú rumorosi perché l'aria ferma non se li porta via sull'acqua e il rumore resta con noi sulla barca. Ogni volta che i nostri sguardi si incontrano ridiamo piú forte, finché comincia a farmi male sui fianchi, e vorrei disperatamente smettere. Alice si mette a piangere perché non capisce cosa sta succedendo, e questo ci fa ridere ancora di piú. Jenny si sporge dal bordo della barca così da non vedermi. Ma la sua risata si sta facendo piú secca e convulsa, piccoli guaiti duri come pietre in gola. La grossa faccia rosa e le grosse braccia rosa sussultano nello sforzo di respirare una boccata d'aria, ma le esce tutta in tante schegge di pietra. Ricade nella barca. Con la bocca ride, ma gli occhi hanno come un'aria asciutta e spaventata. Cade in ginocchio, te-

nendosi lo stomaco per il male che le fa il ridere, e travolge Alice con sé. E la barca si rovescia. Si rovescia perché Jenny cade contro la fiancata, perché Jenny è grossa e la mia barca è piccola. È un attimo, come il klik dell'otturatore della mia macchina fotografica, e di colpo sono sul fondo verde cupo del fiume che tocco col dorso della mano il fango freddo e morbido e mi sento le canne sul viso. Sento i piccoli sassi della sua risata sprofondarmi accanto alle orecchie. Ma quando mi spingo in su verso la superficie non mi sento accanto nessuno. Quando torno su, sul fiume è buio. Sono stato sotto un bel po'. Sfioro qualcosa con la testa e mi accorgo di essere sotto la barca rovesciata. Vado giù di nuovo e su dall'altra parte. Mi ci vuole un bel po' per riprendere fiato. Giro intorno alla barca chiamando ad alta voce Alice e Jenny piú volte. Metto la bocca in acqua e urlo i loro nomi. Ma nessuno risponde, niente spezza la superficie. Sono l'unico sul fiume. Così mi attacco alla barca e aspetto che tornino su. Aspetto per molto tempo, galleggiando nella corrente con la barca, con quella risata ancora in testa, e osservo il fiume e le chiazze gialle del sole che tramonta. Ogni tanto sento dei brividi passarmi lungo le gambe e la schiena, ma complessivamente sono calmo, attaccato a quel guscio verde con la testa vuota, proprio vuota, nient'altro che a guardare il fiume, in attesa che la superficie si spezzi e le chiazze gialle si disperdano. Oltrepasso lungo la corrente il punto dove c'era il vecchio pescatore e mi sembra tantissimo tempo fa. Se ne è andato, è rimasto solo un sacchetto di carta nel punto dov'era là in piedi. Sono così stanco che chiudo gli occhi e mi sembra come di essere a letto, a casa, ed è inverno e mia madre sta venendo in camera mia a darmi la buonanotte. Spegne la luce e scivolo via dalla barca dentro il fiume. Poi mi ricordo e chiamo Jenny e Alice e guardo ancora il fiume e gli occhi mi cominciano a chiudersi e mia madre viene in camera mia a dirmi buonanotte e spegne la luce e affondo di nuovo nell'acqua. Dopo molto tempo mi dimentico di chiamare Jenny e Alice, sto solo appeso lì e la corrente mi porta. Guardo un punto sulla riva che

conoscevo benissimo tanto tempo fa. C'è un lembo di sabbia e una sponda erbosa vicino a un pontile. Le chiazze gialle sprofondano nel fiume mentre mi spingo via dalla barca. La lascio che scenda giù con la corrente verso Londra e nuoto lentamente nell'acqua nera verso il molo.